

La Passione di Gesù

secondo il Vangelo di Luca

(1)

Gesù nel Getsemani (Lc 22, 39-46)

Si tratta di un brano molto delicato, perché esprime i sentimenti di Gesù nel momento principale della sua vita: sta affrontando la Croce; è l'ultima notte, e ancora avrebbe la possibilità di fuggire. E' Gesù che si trova davanti alla Croce. E in questa lotta – “agonia” – in questa lotta nell'orto avviene l'evento fondamentale che segna la salvezza dell'umanità. Gesù in quella notte è il primo uomo che dice a Dio Padre: “*Sia fatta la tua volontà*”. E' una finestra sull'io più intimo di Gesù nel suo rapporto con il Padre. E', se vogliamo, un brano scandaloso, perché manifesta la fragilità umana di Gesù. Ed è interessante vedere come la salvezza passi attraverso le difficoltà, le paure, le angosce. Dovremmo entrare in questo brano con molta delicatezza. Comprendere questo brano è comprendere il centro della nostra fede.

Gesù, in quella notte del Getsemani, attraversa tutte le notti dell'uomo e, soprattutto, la notte della morte, una morte violenta ed ingiusta fino all'esperienza dell'abbandono di Dio. Ed è importante, perché proprio per questo siamo salvi, perché **Lui è passato attraverso queste notti**. E in queste nostre notti noi troviamo Lui che è lì con noi. **Lui attraversa ogni nostro male e vi porta dentro la luce di Dio.**

“Uscito, se ne andò, come al solito, al monte degli Ulivi”.

Gesù esce dal luogo in cui ha celebrato l'ultima Pasqua con i suoi discepoli: lì ha predetto il tradimento di Giuda e il rinnegamento di Pietro; lì Lui ha donato se stesso, anticipando con un gesto simbolico tutto ciò che avrebbe fatto: dare la vita per noi peccatori.

Esce di lì ed entra nell'orto degli Ulivi, l'ultimo luogo dove Gesù vive. In questo orto degli Ulivi Lui sarà spremuto, torchiato: Getsemani vuol dire “*luogo del torchio*”. Lì esprimerà la sua essenza di Figlio che ama il Padre e i fratelli.

Questa scena dell'orto ha la sua corrispondenza con la scena della Trasfigurazione. Con una differenza: là è l'umanità di Gesù che lascia vedere la

sua divinità, qui è Dio che lascia vedere la sua umanità; là è il Padre che lo chiama Figlio, qui è il Figlio che lo chiama Padre.

Noi siamo chiamati a vedere, proprio in questa “figurazione” nell’orto, la passione infinita di Dio che è Gloria di Dio nel Figlio, è la Trasfigurazione. Qui, come là, i discepoli dormono. Gesù prega. Due scene parallele.

“Pregate per non entrare in tentazione”.

Per Luca, Gesù è preoccupato del discepolo, è preoccupato per noi. Noi siamo battezzati, ma non viviamo il nostro Battesimo e la nostra figliolanza. Allora Gesù ci dice: *“Pregate”*. **La preghiera è la comunione con il Padre nel Figlio.** E’ lì che riceviamo la forza per vivere da figli.

E qui c’è la richiesta: *“Non cadere in tentazione”*. La tentazione è quella di perdere la fiducia, la fiducia in Dio come Padre e Salvatore. **La grossa tentazione è la mancanza di fede.**

“Messosi in ginocchio, pregava”.

Pregava in ginocchio. In genere, si pregava in piedi. Lui è in ginocchio... per terra. Indica la sua situazione: è a terra. E in questa situazione, la sua preghiera è: *“Padre”*, in aramaico *“Abba”*. E pronunciare *“Dio Padre”* davanti alla morte, e alla morte violenta, da maledetto, da abbandonato da Dio, vuol dire che comunque Dio è Padre e io sono figlio, in qualunque situazione. Indica la fede assoluta.

Luca è preoccupato di farci superare quella paura, quell’angoscia della morte che ci chiude nella solitudine e nell’egoismo e ci fa compiere il male. Invece Dio vuole che viviamo da uomini liberi dalla paura, dalla morte e dall’egoismo, per vivere costantemente l’amore del Padre e dei fratelli.

“Padre, se vuoi, allontana ...”.

La prima espressione, dopo la parola *“Padre”* è: *“allontana da me questo calice”*. E’ il calice della morte, della passione, il calice del fiele; è la coppa di tutto il male del mondo che Lui beve. Vuole che passi...

Le vere croci sono quelle che non vogliamo. *“Passi da me...”.*

Il problema però è un altro: *“se tu vuoi...sia fatta non la mia, ma la tua volontà”*.

La vera lotta è proprio contro questa nostra volontà che è diversa da quella di Dio. E Gesù è il primo che dice: *“Sia fatta non la mia, ma la tua volontà”*.

“Perché dormite?”

E’ inutile chiudere gli occhi davanti alla morte. Nell’agonia dell’orto, il Vangelo di Luca è preoccupato proprio di mostrarci come noi possiamo affrontare la nostra vita, le nostre difficoltà, la difficoltà estrema... come Gesù. Cioè nella preghiera, nella fiducia nel Padre.

(2)

Gesù tradito da Giuda (Lc 22, 47-51)

Luca, nel suo racconto, segue Marco e Matteo, con alcuni ritocchi che rendono la scena meno brutale. Gesù mostra di conoscere i progetti di Giuda (22, 48). Per primo gli rivolge la parola, considerandolo ancora suo discepolo. E' una scena carica di tensione. Gesù lo chiama per nome, poi fa presente a Giuda il tipo di gesto che sta per compiere.

In Marco, Giuda e Gesù non si parlano; la scena è gelida. In Matteo c'è una specie di reazione secca di Gesù.

In Luca c'è, invece, un richiamo personalissimo e amicale, anche se grave, quasi a dire: il gesto dell'affetto, tu lo travisi con l'inganno che distrugge la mia persona?

Il fulcro dell'interesse si restringe allo stridente contrasto tra lo spirito che anima Gesù e quello della banda armata che viene a prelevarlo.

Come se questo non bastasse, la mitezza di Gesù trova persino l'occasione per fare del bene (guarigione dell'orecchio) ai propri nemici e persecutori. Così il Figlio dell'Altissimo si comporta in perfetta coerenza con il suo insegnamento (Lc 6, 27-35) e con l'impostazione del ministero: era passato facendo il bene e sanando sempre, fino a questo punto.

Altro particolare: all'arresto sono presenti i grandi sacerdoti e gli anziani, oltre alle guardie (Lc 22, 52). L'attenzione di Luca è rivolta ai veri responsabili: ciò che sta avvenendo è molto di più di un arresto e l'evangelista lo ricorda con le parole di Gesù: "è l'ora" delle tenebre nella quale tutti gli oppositori sono presenti e divengono l'emblema di una realtà più oscura. E' l'impero delle tenebre il vero oppositore! Si tratta dell'appuntamento definitivo con satana, il ritorno del tentatore (cfr Lc 4, 1-13). Luca ci dice che la tentazione è sempre esistita, essa è intrecciata alla stessa esistenza. **Laddove c'è Dio, lì c'è il suo contrario; dove c'è il bene, non può non esserci il male.**

L'interesse di Luca è portato dunque sui dettagli. E, continuando l'elenco (vv 49-50) egli ricorda il tentativo dei discepoli: tutti insieme chiedono a Gesù se sia il caso di reagire. Poi c'è un gesto isolato che viene fermato da Gesù.

Luca non ricorda le parole circa la signoria di Gesù e nemmeno dice che ciò avviene perché si sta compiendo la Scrittura (Mt 26, 53-54).

Ci sono silenzi significativi, come quello della fuga dei discepoli: a Luca sembra troppo grave questo abbandono e non ne parla.

Infine, **ai discepoli che vorrebbero difendere Gesù, viene chiesta l'adesione e la fiducia nel suo destino**, in questo scontro transitorio con Satana (Lc 22, 51).

“Lasciate, basta così. E toccando l’orecchio, lo guarì”.

Il gesto è eloquente. Gesù, il guaritore, risana perfino i nemici venuti ad arrestarlo e a segnarlo per la morte.

Gesù rimprovera le difese realizzate con la forza. Egli non ha nulla a che fare con la violenza, anzi, si oppone ai tentativi di smentita del volere di Dio.

Non si parla dei Romani, presenti al momento della cattura. Il solito tentativo lucano di non rendere inutilmente aspri i rapporti, forse già difficili, delle comunità dell’impero.

(3)

Gesù è catturato e arrestato (Lc 22, 52-54)

“Siete usciti con spade e bastoni come contro un brigante?”

Gesù sta subendo violenza, ma rifiuta di vendicarsi o di indurre altri a usare violenza a suo vantaggio. Ricambia, invece, con la compassione e l’amore per i nemici. Una volta ancora egli si dimostra fedele ai propri insegnamenti.

I discepoli, tuttavia, avevano già mostrato la propria ignoranza degli insegnamenti del Maestro durante la cena pasquale: Gesù, in quella circostanza, aveva usato la parola “spada” in senso traslato, intendendo con essa, lo stare pronti davanti al pericolo imminente; ed essi l’avevano presa alla lettera (Lc 22, 38). Mentre Gesù lottava coraggiosamente con la preghiera, essi avevano dormito, vinti dalla tristezza e dalla paura (Lc 22, 45).

La scena si conclude con le parole di Gesù a coloro che lo arrestano. Luca dà a questa “turba” il volto dei *“soggiacerdoti, dei capi delle guardie del tempio e degli anziani”* (Lc 22, 52).

D’altra parte, le autorità di Gerusalemme avevano già mostrato la loro ostilità verso Gesù. Quando Egli insegnava nel tempio, avevano cercato di *“farlo morire”*. Tuttavia il popolo *“pendeva dalle sue parole”*, ed essere avevano avuto paura di agire contro di Lui (Lc 19, 47-48).

Ora però, la loro ostilità verso Gesù ha superato ogni limite e, resi audaci dal tradimento di Giuda e dalla protezione delle tenebre, vengono *“con spade e bastoni”* per arrestare Gesù. Lo trattano alla stregua di un *“brigante”*, adempiendo così la predizione fatta da Gesù stesso durante il banchetto pasquale: *“Perché vi dico: deve compiersi in me questa parola della Scrittura: ‘E fu annoverato tra i malfattori’”* (Lc 22, 37).

Luca ha già chiarito ai lettori che sotto l’ostilità dei capi si intravede un’altra fonte di male e di odio. Un attore più importante è salito sul palcoscenico della Passione: *“Questa è la vostra ora, è l’impero delle tenebre”*

(Lc 22, 53). Il dramma che incomincia a svolgersi è quello della lotta estrema tra la vita e la morte, tra il potere di Dio e il potere de-umanizzante del Male.

Sebbene la violenza che sta per essere inflitta a Gesù possa sembrare un trionfo delle “tenebre”, il lettore sa che **la luce di Gesù non può essere spenta**. Luca lo afferma anche se Gesù sta per essere arrestato,. Soltanto quando Gesù ha terminato di parlare, i capi possono prenderlo (“*allora lo presero...*” (22, 54).

Luca non accennerà alla fuga dei discepoli, messa così in evidenza invece nei resoconti di Marco (Mc 14, 50-51) e di Matteo (Mt 26, 56).

L’evangelista tace su questo, perché egli ha già dichiarato che **la potente preghiera di Gesù per la perseveranza dei discepoli avrebbe sconfitto i disegni di Satana su di loro** (Lc 22, 28-32). Essi, sconvolti dalla paura, rimarranno ai margini degli avvenimenti durante la Passione e Pietro stesso arriverà sull’orlo del tradimento; ma, alla fine, la luce di Dio dissiperà le tenebre.

(4)

Gesù rinnegato da Pietro (Lc 22, 54-62)

Questo episodio è molto significativo, perché esprime la verità di Pietro, quello che Pietro è davvero. Pietro deve imparare a misurarsi, a pesare la sua fedeltà e la sua debolezza. E il Signore gliela fa pesare.

Credo che il Signore si serva anche di questo (l’esperienza delle nostre debolezze), proprio per farci misurare quanto siamo piccoli e deboli; non che il peccato in sé sia una cosa positiva: mai! Ma il Signore si serve anche di quello, quando ci vuole riportare alla nostra umiltà. **Quando ci vuole riportare a Lui, il Signore sopporta anche il peccato, si serve anche di quello, ci umilia, ci fa vergognare di noi stessi**. Ed è ciò che è capitato a Pietro in questo rinnegamento. Qui, Pietro ha perso l’orientamento, ha capito più niente. Gli dicono: “*Anche questi era con lui!*”. “*Donna, non lo conosco!*”.

“*Non lo conosco!*”: vuol dire: “Non conosco *questo* Gesù”. Come? Se è sempre stato con Lui?... Se ha fatto una bellissima professione di fede a nome degli altri: “*Tu sei il Cristo di Dio*”. Ad un certo punto aveva detto: “*Noi che abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito...*” Come osa dire: “*Non lo conosco*”?

Ma è proprio vero. **Pietro non conosce questo Gesù**; conosce il Gesù dei miracoli, conosce il Gesù dei grandi discorsi che trascinavano le folle; questo Gesù lo conosce bene. Ma il Gesù umiliato, sofferente, deriso, questo no! Questo, Pietro, non l’aveva mai capito e non l’aveva mai accettato.

E' vero che per tre volte Gesù l'aveva annunciato, però per tre volte il Vangelo ci ha detto che i discepoli non l'hanno capito, che quelle parole erano troppo lontane dal loro orizzonte mentale, non riuscivano ad entrare.

“Non lo conosco!”

Il Gesù vero, Pietro non lo conosce ancora.

Capita tante volte anche a noi, di fronte a certe situazioni della nostra vita, di sentirci disorientati, di fare fatica a ritrovare dentro certe situazioni la presenza del Signore. E' come dire: “non lo conosco più, non lo vedo più, non lo riconosco in questa mia malattia, in questa disgrazia, in questa fatica, in questa croce”.

E' il Gesù della Croce che Pietro rinnega.

Ma non solo. Gli dicono: “*Anche tu sei di loro*”, cioè sei uno del gruppo dei Dodici. Pietro risponde: “*No, non lo sono!*”. Vuol dire che non riconosce neanche gli altri come suoi condiscipoli, suoi amici. Eppure avevano condiviso tutto. Ma **rifiutare Gesù, significa anche rifiutare i fratelli, rifiutare il gruppo dei Dodici.**

Non solo: “*Anche lui è uno di loro, è un Galileo!*”. “*O uomo, non so quello che dici!*” (22, 60). Ora Pietro non sa più nemmeno chi sia lui; ha perso la conoscenza di se stesso. E' nello smarrimento totale.

Nel momento in cui non riconosciamo più il Signore, non riconosciamo più i nostri fratelli e neppure la nostra identità precisa.

“E in quell'istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò. Allora il Signore, voltatosi, guardò Pietro...” (Lc 22, 60-61).

Ciò che fa il miracolo è lo sguardo di Gesù. **Lo sguardo di Gesù riporta Pietro alla sua verità**, a riconoscere all'improvviso il suo rinnegamento, il suo abbandono di Gesù e a riconoscere, nello stesso tempo, che Gesù gli vuole ancora bene. **Quello sguardo dice che Gesù ama ancora Pietro e lo ha sempre amato**, pur sapendo ciò che avrebbe fatto. Gesù non ha mai scaricato Pietro, ma gli ha detto: “*Ho pregato per te, perchè la tua fede non venga meno e tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli*”. Quindi Gesù non l'ha mai abbandonato nella sua debolezza; sapeva della sua debolezza, ma lo ha amato. E' questo sguardo d'amore che converte Pietro.

“E uscito fuori, pianse amaramente” (22, 62).

A questo punto Pietro ha misurato se stesso e ha misurato Gesù. Proprio perché si è reso conto della sua debolezza, ha potuto conoscere la grandezza dell'amore del Signore per lui.

(5)

Gesù deriso dai soldati (Lc 22, 63-65)

La conclusione che si può trarre è dunque che Gesù non abbandona chi è caduto, né chi sta per cadere. E' come se fosse sempre presente nel guardare direttamente il discepolo per risvegliare in lui il desiderio del ritorno, dell'adesione incondizionata, del pianto purificatore che, nel perdono, lava le colpe.

Il resto della notte diviene un passatempo insultante nei confronti di Gesù; le guardie lo percuotono (Lc 22, 63) e si prendono gioco della sua missione di profeta.

Luca riporta molto essenzialmente le fonti storiche, ma aggiunge un giudizio di valore. Non si può giocare con la persona e il ruolo di Gesù; non si può prendere un simile passatempo ingiurioso con un condannato innocente e inerme: è bestemmia! (Lc 22, 65).

Questo modo di valutare di Luca impressiona, perché, da un lato, attenua la portata delle defezioni dei discepoli, cercando di scusarli; dall'altro, quando si colpisce la persona di Gesù con questo gioco ignominioso, pur attenuando l'intensità degli insulti, diviene molto duro, attribuendo a tutto ciò il peso della bestemmia.

Questa parola rivela, di fatto, colui che è deriso; è un invito indiretto a conoscere e sapere chi si ha di fronte ed *evidenzia tuttavia la triste possibilità di continuare a restare ciechi.*

Un richiamo al rispetto della persona di Gesù e della sua missione troppo facilmente derisa. E da chi? Dagli ambienti giudaici.

Le guardie lo bendano e gli chiedono di "*indovinare*" il nome dei suoi aguzzini (22, 64). L'offesa lanciata a Gesù non fa altro che confermare la sua identità di profeta. Fin dall'inizio della missione di Gesù, Luca sottolinea che il rifiuto e la sofferenza sono il retaggio dei profeti mandati a Israele. Nella sinagoga di Nazareth, Gesù aveva citato il proverbio: "*Nessun profeta è ben accetto in patria*" (Lc 4, 22). Viene ricordato il destino dei profeti di Israele respinti, e predetto un destino simile a coloro che avrebbero seguito Gesù.

Parlando della propria Passione, Gesù aveva incluso una predizione sullo "scherno" e sul trattamento vergognoso che gli sarebbe toccato (Lc 18, 32).

La stretta del "potere delle tenebre" si chiude sempre più. Gesù sperimenta il ripudio da parte dei propri seguaci e ora lo scherno e la tortura inflitta dal suo stesso popolo. Manca soltanto, ma sta per venire, il rifiuto finale dei capi.

(6)

Gesù davanti al Sinedrio (Lc 22, 66-71)

Luca non sembra dare un valore vero e proprio di istruttoria giudiziaria a quanto sta accadendo e, a differenza di Marco, non ricorda i falsi testimoni e nemmeno l'accusa della distruzione del tempio. Probabilmente non gli interessa. L'ottica in cui si muove fa perno sulla persona di Gesù. L'accusa che gli viene addebitata si concentra su due obiettivi: la dignità messianica di Gesù e il mistero trascendente della sua Persona. Due dichiarazioni che mettono a fuoco il mistero della sua Persona.

Il vero processo si svolgerà tra non molto davanti a Pilato. Il titolo di Cristo, ovviamente, si presta ad interpretazioni ambigue e le autorità religiose intendono sfruttare il versante politico. E' questo il senso dell'accusa che muoveranno davanti a Pilato (23, 2). Gesù, da parte sua, non si fa illusioni sulla decisione delle autorità ebraiche di falsare il più possibile i dati e di interpretarli in maniera distorta. Ciononostante, Egli dice loro la verità della sua persona: *“Tu dunque sei il Figlio di Dio? Ed egli disse loro: Lo dite voi stessi, io lo sono”* (22, 70).

Gesù, pur sapendo che siglerà la sua morte, risponde positivamente. Ora non c'è alcun pericolo che la sua affermazione venga utilizzata in maniera politica; solo la fede può dar ragione alla verità di una simile affermazione in bocca ad un condannato che appare impotente nelle mani dei suoi accusatori. Tutto ora sembra diventare veloce; il Sinedrio ha in mano l'affermazione che gli interessa, perciò i componenti si alzano e conducono Gesù da Pilato. Quando l'udienza davanti al Sinedrio si conclude, il potere delle tenebre sembra avere la meglio. I capi respingono Gesù come Messia e Figlio di Dio.

Ma anche in questo momento cupo, il martire-profeta dà un esempio di coraggio e fermezza. **Gesù non si piega davanti ai suoi nemici, né tenta di mascherarne la verità.** Egli è il Cristo, il Figlio di Dio, e il suo trionfo sulla morte sarà completo.

La scelta del Sinedrio, tuttavia, è subdola, grossolana. Vengono messi da parte i veri motivi per cui viene osteggiata la missione di Gesù. Si scelgono non i motivi religiosi, che potrebbero non interessare l'autorità romana; si cerca invece di presentarlo come elemento pericoloso, un destabilizzatore, uno che predica l'insurrezione, un personaggio da sopprimere per il bene pubblico.

E' un tradimento pernicioso che rivela il rifiuto e l'opposizione covata per anni dal potere religioso centrale. Finalmente lo hanno in mano e si studia il modo più sicuro per liberarsene definitivamente.

Il modo menzognero dice la cecità e l'ottusità. **E' il tipico meccanismo del potere diventano funzione a se stesso.**

(7)

Gesù deriso da Erode (Lc 23, 6-12)

Il tetrarca della Galilea è a Gerusalemme per l'occasione delle festività pasquali. Luca presenta questo incontro su un duplice piano. Erode giudica Gesù, ma in realtà è Gesù che giudica Erode. Erode disattende in modo semplicemente curioso l'incontro con il Profeta di Nazareth. Non è questa la finalità per cui si ricerca Gesù. C'è una fine ironia: queste grandi personalità sono portatrici di piccole e meschine ricerche, incapaci di aprirsi con responsabilità alla chiamata di Dio. Erode è incapace di stare di fronte a Gesù ed è costretto ad esporsi in modo ridicolo e debole. Innervosito dal silenzio signorile di Gesù, Erode lo disprezza e lo schernisce con i soldati. Un re ridotto alle villanie da caserma.

Luca poi non parlerà nello stesso modo delle autorità e dei soldati romani; questi hanno più dignità.

Alla fine, Erode, da buon vassallo romano, rimette la causa a Pilato. Questa gentilezza politica riconcilia i due, ma Gesù diventa una delle tante pedine a servizio dei loro giochi di equilibrio politico. E' la maledetta tentazione di **servirsi dei casi per i propri scopi**, sempre presente in questi circoli di persone. Alla fine non si fa scrupolo di mandare una persona alla morte.

Erode, per certi aspetti, è un uomo d'oggi. E' un uomo sazio, ma annoiato, che non ha dei valori e che **riduce tutte le cose alla banalità, al piccolo, al divertimento.** Ma il tragico non è che voglia divertirsi, il tragico è che in questo divertimento sono coinvolte delle persone e delle vite; in questo caso la vita del Signore. Gioca sulla tragedia, Erode. **Davanti ad Erode, Gesù tace; tace con le parole, tace con i fatti, perché non compie alcun gesto.**

Gesù non ha mai fatto dei miracoli per il successo, per avere il sostegno di qualcuno, e tanto meno per difendere se stesso. Gesù non ha mai rifiutato un miracolo ogniqualvolta la richiesta proveniva da un bisognoso, da un ammalato, da un povero, o da un peccatore. Ma **non ha mai fatto un segno quando gli è stato richiesto come autogiustificazione o affermazione di sé.**

Quindi, di fronte ad Erode, Gesù tace. Erode lo insulta insieme con i suoi soldati, si mette a livello dei soldati: *lo schernì, lo rivestì di una splendida veste e lo rimandò a Pilato* (22, 11).

E questo cosa vuol dire? Questo Gesù è più ridicolo che pericoloso; è un visionario, altro che un re! Più un sognatore che un rivoluzionario! Lo rimanda a Pilato con questa toga candida che vorrebbe sottolineare il desiderio di una persona desiderosa di arrivare ad un alto grado di potere.

Torna alla mente, ancora una volta, l'ammonimento di Gesù ai discepoli: *“Ma prima di tutto ciò metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti ai re e governatori a causa del mio nome. Questo vi darà occasione di rendere testimonianza”* (Lc 21, 12-13).

Nella narrazione di Luca, Gesù è coerente con i propri insegnamenti.

(8)

Gesù giudicato da Pilato (Lc 23, 13-23).

Viene convocata un'assemblea generale che farà pressione su Pilato il quale finirà per cedere alla volontà dei grandi. Sono le armi della piazza, non della verità. Un altro meccanismo subdolo dei capi.

Nei vv 13-16 Pilato non fa altro che comunicare ai capi e all'assemblea i risultati della sua inchiesta giudiziaria, confermata anche da Erode. Pilato, al massimo, sembra disposto a fare una concessione politica: dare una lezione punitiva a Gesù, castigandolo.

Ai vv 18-23 Pilato ripete che Gesù non è colpevole di nessun crimine, ma la sua difesa diviene sempre più debole. Il grido degli accusatori gli fa paura e fa delle concessioni (Barabba), pur di arginare e ridurre la determinazione fanatica dei capi giudaici. **Più che di giudice, egli svolge il ruolo di avvocato difensore.** Un ruolo tutto lucano.

Luca, descrivendo questa scena, sottolinea – come del resto Marco e soprattutto Matteo che fa intervenire anche la moglie di Pilato per liberare Gesù – la responsabilità dei capi giudaici nella condanna a morte di Gesù.

Il popolo sembra scagionato e forse non presente all'assemblea. Generalmente, il popolo, nel Vangelo di Luca, è simpatizzante per Gesù, forse un po' estraneo, ma mai aggressivo e difficilmente presente (è da preferire la frase *“i capi del popolo”*).

Ora, quello che è **significativo nel Vangelo, è che per tre volte** – non una, ma per tre volte! – **Pilato dice che Gesù è innocente.** Non è stupido, Pilato, ha esaminato bene le cose, ha valutato bene come un bravo giudice dovrebbe fare, ed è arrivato ad una conclusione che per lui è chiara (il fatto che lo ripeta per ben tre volte!), però lo condanna.

Ma come? Come può mettere insieme il riconoscimento esplicito dell'innocenza di Gesù e la sua condanna? Vuol dire che quella giustizia di cui i

Romani andavano fieri, davanti a Gesù fa fallimento. Riconosce lo stato delle cose, ma al momento giusto da esso si dissocia.

Forse quello che il Vangelo vuole farci capire è che **davanti a Gesù non c'è, non è possibile una oggettività piena a meno di entrare in sintonia con Lui**. Per accogliere e giudicare Gesù bisogna riconoscerlo per ciò che Egli è: Profeta, Messia, Figlio di Dio.

Se vogliamo, **Pilato è il simbolo di quella autorità che si sottrae alla propria responsabilità**: invece di giudicare, di assumersi il dovere, l'onere di giudicare, consegna Gesù nelle mani degli altri. Il che esprime vigliaccheria; sottrarsi alla responsabilità è uno dei rischi di chi detiene un potere, di chi deve gestire una situazione. Chi ha autorità, la deve esercitare per il bene, per la verità, per la giustizia; non può e non deve sottrarsi a questo.

Eppure Pilato ha tentato, ha tentato per dei vantaggi di tipo politico, ma rimane questa distorsione grave e significativa. **Si può arrivare a giudicare correttamente con la testa, ma a comportarsi ingiustamente in concreto**. E Pilato ha fatto questo.

Un ultimo aspetto: Luca racconta con ripugnanza il confronto Gesù-Barabba. A differenza degli altri, lo nomina una volta sola (23, 18). Quando riporta il decreto di Pilato che vorrebbe liberarlo, Luca annota che Barabba era stato gettato in carcere per una rivolta e per omicidio. Mettere sullo stesso piano Barabba e Gesù, preferendo il primo, è la scelta più assurda.

C'è ancora una lezione che Luca vuole proporre: i cristiani non devono essere trascinati nei tribunali da "colpevoli" se non per aver seguito l'esempio di Gesù e per essere stati fedeli alla volontà divina (cfr 1 Pt 4, 15-16).

(9)

Gesù incontra le donne (Lc 23, 26-31)

Sulla via del Calvario, dal tribunale di Pilato al luogo detto "Cranio", troviamo altri personaggi: *Simone di Cirene* che porta la Croce di Gesù (23, 26); *alcune donne di Gerusalemme*, alle quali Gesù preannunzia il destino della loro città (23, 27-31); *due malfattori*, condotti alla morte con Gesù (23, 32).

La narrazione, nel Vangelo di Luca, è più dolce di quella del Vangelo di Marco. Nel suo Vangelo, Marco dice che "*angariarono un uomo di Cirene di nome Simone*", cioè lo costrinsero con la forza a prendere la Croce; in Luca viene detto: "*presero un certo Simone...*".

Evidentemente, per Luca, Simone diventa un simbolo, un modello: “*Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua...*”.

Simone rappresenta il discepolo di Cristo, il martire cristiano, colui che assume la croce quotidiana, che la riconosce e la porta, andando dietro a Gesù. Luca, coerente con quanto insegna lungo il viaggio di Gesù a Gerusalemme, crea e visualizza la figura del vero discepolo. Al lettore del Vangelo di Luca, viene rammentato che **la Passione di Gesù stabilisce il modello del discepolo autentico.**

Una particolarità tutta lucana, utilizzata in chiave di invito alla conversione, è quella del popolo e delle donne che seguivano Gesù (23, 27), tema che verrà ancora ripreso e sviluppato con molta finezza più avanti (23, 25-48). **Luca poi, concentra l'attenzione sulle donne che partecipano con il pianto al cammino di Gesù e, in atteggiamento meditativo, osservano** (23, 49). Esse divengono il simbolo della Gerusalemme vera (23, 18). La parola che Gesù rivolge loro, con la severa profezia, diviene il supremo avvertimento di Gesù a Gerusalemme per condurre la città al ravvedimento. L'ultimo tentativo, dopo quello descritto al capitolo 19, 41-44, nel quale Luca ha davanti la notizia della catastrofe di Gerusalemme nell'anno 70. Questa volta, però, Luca la descrive con le parole del profeta Osea (Os 9, 14; 10, 8). Le parole che Gesù rivolge alle donne cambiano l'atmosfera della scena. Le “*figlie di Gerusalemme*” sono esortate a *piangere su se stesse e sui loro figli*, invece che su Gesù.

A volte, questa scena della Passione è stata intitolata “Gesù consola le donne di Gerusalemme”. Invece le parole di Gesù non sono parole di consolazione, ma **esprimono il giudizio profetico** contro una città che ha respinto il suo Messia.

Nel dire alle donne: “*piangete*”, il Gesù di Luca offre loro la possibilità di pentirsi. Collocando questo episodio nel contesto più ampio della narrazione della Passione e del Vangelo di Luca, **non si può escludere un invito implicito al pentimento.** Luca offre sempre questa possibilità, come vedremo nell'esempio del ladrone pentito (23, 39-42) e delle folle prese dal rimorso alla morte di Gesù. Anche negli Atti degli Apostoli, coloro che ascoltano il discorso di Pietro sono mossi a pentimento (At 2, 37-42).

Gesù contrappone il suo destino di innocente perseguitato (“*legno verde*” – Lc 23, 31) a quello dei colpevoli. Particolari che evidenziano un Gesù preoccupato per gli altri, per tutti, anche nei momenti umanamente più difficili, quando tutti istintivamente si concentrano su ciò che ormai è inevitabile: il patibolo e la morte. Egli rimane figura impegnata nella sua missione persino psicologicamente. **Alla Crocifissione continuerà a non pensare a se stesso; si**

preoccuperà, invece, di coloro che sono stati gli esecutori di quel dramma, implorando perdono (23, 34).

(10)

La Crocifissione (Lc 23, 32-38)

Notiamo subito che Luca distingue il popolo dai capi: i capi scherniscono, il popolo sta semplicemente a vedere. Ma significative sono le parole con cui scherniscono Gesù: *“Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo Eletto”* (23, 25). Queste sono le parole di Satana nel racconto delle tentazioni descritto al cap 4. Il Satana gli aveva detto proprio così: *“Se tu sei il Figlio di Dio, buttati dal pinnacolo del tempio e fatti salvare!”*. Sàlvati, allora sì ti crederanno, se ti salverai dalla morte! E questa gente ripete: *“Salvi se stesso, se è veramente il Cristo di Dio, il suo Eletto!”*.

Ma è esattamente questa la incomprensione profonda del mistero di Gesù e del mistero di Dio. Proprio perché Gesù è il Cristo di Dio non salva se stesso. Gesù ha un potere, un potere senza limiti, ma questo potere riguarda la salvezza degli altri; è venuto per la salvezza degli altri, non per la sua; è venuto non per proteggere se stesso. Il potere di Gesù è un potere a senso unico, è un potere di salvezza e di sostegno del mondo.

“Ha salvato gli altri, salvi se stesso” (23, 25). E' l'incomprensione profonda che bisogna recuperare nella logica dell'amore: l'amore è così, l'amore sa donare, sa spendere se stesso per la salvezza degli altri e sa dimenticare se stesso. **Gesù ha dimenticato se stesso e la sua salvezza.**

I capi pensavano che Dio fosse onnipotente... e Costui è impotente! Pensavano a un Dio giudice della storia e Costui è giudicato! a un Dio giusto e Costui è giustiziato; a un Dio che è vita e Gesù muore! E' una bestemmia un Dio così! **Noi vogliamo un Dio che salvi se stesso come facciamo noi, un Dio che comunque sappia cavarsela. Invece Dio è Dio, perché perde se stesso!**

Quindi da cosa ci salva la Croce? Innanzitutto **ci salva da quel Dio che tutti pensiamo;** è la salvezza dal dio a cui crede tutta l'umanità: il sommo egoista! Praticamente, Gesù sdemonizza l'essenza di tutte le religioni che è quella di considerare Dio il supremo egoista che pensa a salvare se stesso, che ha in mano tutto e tutto stritola! No, **Dio si mette nelle mani di tutti, si offre a tutti, ha fiducia in tutti, dà la vita per tutti.**

Dio è amore, tenerezza, compassione. Dio è uno che si perde, per questo è Dio! Dio è uno che prende in mano nessun potere, non ha il potere di dare la morte a nessuno, ha solo il potere di dare la vita a tutti. Questa è la radice di ogni

salvezza, perché poi, Dio diventa il modello per l'uomo che vuole essere come Dio.

Il nostro Dio è questo! Somma bestemmia per tutte le religioni; è l'uomo nudo in Croce, nell'impotenza assoluta dell'Amore che dà tutto.

Totalmente nelle mani degli uomini, non scende dalla Croce: per questo è l'Eletto di Dio!

Capite cosa vuol dire che Dio è quell'uomo lì? Che ama totalmente, da saper dare la vita e perdersi? *“Chi perderà la sua vita, la salverà”* (Lc 9, 24).

Quindi, da cosa ci salva Dio? Dal punto di vista religioso, questo Dio immondo, osceno, fuori dalla scena, ci salva da quel Dio che abbiamo immaginato tutti noi! **Invece è un Dio che si sacrifica per tutti noi e che ci ama infinitamente e che porta su di sé la nostra debolezza.**

Questa salvezza stentiamo a comprenderla! Però, almeno, **contempliamola!...** fino a quando capiremo qualcosa di Dio e di noi.

(11)

Gesù promette il Regno al buon ladrone (Lc 23, 38-43)

C'è una differenza nel modo con cui i Vangeli sinottici ci presentano questa scena del Calvario. Tutti e tre affermano che Gesù fu crocifisso tra due ladroni; ma, mentre Marco e Matteo si limitano a dire che anche i due uomini crocifissi insieme a Gesù si univano agli oltraggi della folla, solo Luca ci narra, ampliando il racconto, la conversione di uno di essi. Egli si dimostra così, ancora una volta, l'evangelista che pone in particolare risalto la misericordia di Dio e l'universalità della salvezza.

Che cosa ha smosso, o dato inizio alla conversione del ladrone? Luca non lo dice, ma ce lo lascia supporre. E' stato, molto probabilmente, tutto il comportamento di Gesù (la sua calma e pazienza, il suo silenzio di fronte alle ingiurie, le sue parole di perdono per i crocifissori, il suo sguardo) che lo ha scosso ed ha aperto il suo cuore all'impulso interiore della grazia di Dio.

Quali sono state le fasi di quella conversione?

Il ladrone comincia con il riconoscere la propria colpa, aprendosi al pentimento; afferma che la propria sofferenza è una giusta pena per il male compiuto; subito dopo riconosce l'innocenza di Gesù: “Per noi, giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni; egli, invece, non ha fatto nulla di male!” (23, 40-41). **Soprattutto riconosce in Gesù non solo un giusto, ma il re Messia atteso;** si apre alla fede e alla speranza, esprimendo un'umile e fiduciosa richiesta: *“Ricordati di me quando sarai nel tuo Regno”* (23, 42).

Il ladrone crede in Gesù come Messia, nonostante tutte le apparenze in contrario; **crede, cioè, proprio nel momento in cui la crocifissione e la morte ignominiosa di Gesù, la sua vita e la sua missione appaiono un fallimento**, quando tutto sembra finire tra gli scherni, quando il suo volto sfigurato appare come il segno dell'impotenza. La fede di quest'uomo è pura, non si basa su appoggi e su ragioni umane, né su segni sensibili prodigiosi che non siano la testimonianza e la forza spirituale che si sprigionano da Gesù, insieme all'impulso interiore dello Spirito.

Al pentimento e alla fede del ladrone, Gesù risponde in un modo che va oltre la sua aspettativa: *“In verità ti dico, oggi stesso sarai con me in Paradiso”* (23, 43). Questa risposta di Gesù è carica di significato ed apre ad una nuova prospettiva di speranza. Il ladrone, nella sua richiesta a Gesù di ricordarsi di lui nel suo Regno, pensa alla risurrezione da morte alla fine del mondo. Gesù risponde con una promessa di risurrezione e felicità, la cui attuazione è nel presente, immediata: *“Oggi sarai con me in Paradiso”* (nel luogo della felicità). E' una risposta che va oltre la preghiera, contiene più di quanto domandato. **Queste parole di Gesù vogliono significare che la felicità, la vita eterna consistono nell'essere con Lui, in comunione d'amore.**

Il buon ladrone e i giusti che *“muoiono nel Signore”*, sono con Gesù, vivono con Lui fin dal momento della morte.

L'episodio del ladrone pentito, rivelando fino in fondo l'amore misericordioso di Gesù, apre per l'uomo peccatore una prospettiva di speranza. Il buon ladrone è il simbolo del peccatore che si converte e riceve il perdono alla fine della sua vita. Ciò insegna che non c'è situazione di colpa, per quanto grave possa essere, che sia disperata.

Disperare del perdono di Dio è una grave incomprensione (oltre che offesa) del Suo amore.

(12)

Gesù muore sulla Croce (Lc 23, 44-49)

Ci troviamo davanti alle ultime parole di Gesù nel Vangelo di Luca; sono una citazione del Salmo 21: *“Padre, nelle tue mani affido il mio spirito”* e vanno messe insieme a quelle che abbiamo meditato prima: *“Padre perdonali, perché non sanno quello che fanno”*.

Una di queste espressioni si rivolge a Dio ed esprime il rapporto di Gesù con il Padre; l'altra si rivolge agli uomini ed esprime l'atteggiamento di Gesù nei confronti degli uomini.

L'atteggiamento di Gesù nella Passione si può allora riassumere in queste due direzioni: *nei confronti degli uomini, il perdono; nei confronti di Dio, la fiducia e l'abbandono totale.*

Proprio perché Gesù affida la sua vita a Dio, diventa capace di perdonare gli altri. La fiducia nei confronti di Dio ci rende capaci di amare i fratelli.

“Si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio” (23, 45). Dio è ormai presente. Si eclissa il sole di mezzogiorno, si squarcia il velo del tempio, c'è un grido: *“Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito, la mia vita”*. Gesù vive la morte da Figlio, come ritorno al Padre. Sdrammatizza la morte che diventa l'atto di nascita; la nascita è il ritorno nel grembo del Padre.

E così dicendo, *“spirò”*: che non vuol dire “mori”, ma “soffiò”, **soffiò la sua vita su tutti noi; ha dato la sua vita da Figlio e di Figlio per tutti noi.**

“Visto ciò che era accaduto, il centurione glorificava Dio” (23, 47). Ma che cosa era accaduto? Era accaduto l'avvenimento che mai si pensava potesse accadere. Dio è presente in quest'uomo – un pagano! - che dice: *“Veramente quest'uomo era giusto!”*. **“Era”, perché capisce che lo è stato in tutta la sua vita.** E lo capisce dalla Croce. Usa la parola *“giusto”* per un motivo particolare. Matteo e Marco dicono *“Figlio di Dio”*, perché vogliono mostrare chi è Dio; essi, infatti, si rivolgono a dei catecumeni o a degli ebrei. Luca, invece, si rivolge alla terza generazione dei cristiani, che sono già cristiani, ma non capiscono cosa significhi che il giusto soffra. E dice: *“Lui è il primo Giusto”*, perché è proprio il Giusto che vince il male del mondo. Perché la morte è ritorno al Padre ed è solidarietà con tutti i fratelli; non è solitudine e divisione dalla vita, ma il compimento della vita.

Poi ci sono tutte le folle davanti a “questo spettacolo”. Dio si mostra senza veli, è quell'uomo lì, uno che perdona, che ci libera da quel potere tremendo - origine di tutti i mali - che è la nostra paura della morte, una paura che ci rende violenti. Lui è con noi, si presenta come amore assoluto senza alcun pudore. E davanti a questo, **le folle contemplano lo spettacolo!** Si colpiscono il petto e tornano; capiscono l'errore fatto nella loro vita per aver pensato Dio in modo diverso, per aver pensato l'uomo – anche se stessi, la propria vita e la propria morte – in modo diverso e cominciano il ritorno.

Prima eravamo fuggiti da Dio e dalla vita, ora torniamo a Dio e alla vita. **E' proprio la contemplazione della Croce che fa cambiare direzione all'esistenza.**

Si insiste sulla contemplazione (23, 49), perché **tutto nasce da questo sguardo su Colui che abbiamo trafitto; è lì che comprendiamo chi è Dio e chi siamo noi** ed è lì che veniamo svelenati dalla menzogna su Dio e sull'uomo che ci guasta tutta l'esistenza.

Vorrei proprio che riuscissimo ad entrare un po' nel grande mistero della Croce che fa sì che il Cristianesimo sia essenzialmente diverso da ogni religione e da ogni ateismo, per conoscere finalmente chi è Dio e chi è l'uomo.

Ed è questa la salvezza di Dio e dell'uomo.

(13)

La sepoltura (Lc 23, 50-56)

Si annota che le donne accompagnarono Gesù fino al sepolcro. Esse ricompariranno (così inizia il cap 24) all'alba del terzo giorno che coincide con "il giorno uno" della nuova creazione, quando vedranno il sepolcro vuoto.

Luca, nella sua narrazione, continua a seguire Marco, omettendo alcuni particolari. Non parla del coraggio di Giuseppe di Arimatea; lo definisce, invece, uomo giusto e buono, che non aveva aderito alla deliberazione del Sinedrio (Mc 15, 43). Luca omette che il sepolcro è stato chiuso con la pietra (Mc 15, 46); ricorda, invece, che Gesù non fu sepolto nella fossa comune dei giustiziati, ma grazie forse all'intervento di Giuseppe di Arimatea, poté beneficiare di un *sepolcro ritagliato nella roccia* (Lc 23, 53) in cui nessuno era stato ancora deposto. Un modo per dire che quella grotta sepolcrale era riservata solo per la morte del Messia Figlio di Dio.

Gesù viene avvolto in un lenzuolo (sindone). Luca ricorda la solennità di questo momento, annotando l'ora e il giorno (23, 54): *"era venerdì, verso il tramonto, quando incominciava il grande sabato e si accendevano le prime luci nelle case"* (o *"spuntava la prima stella"*)

Ora Gesù non fa più nulla, perché ha già fatto tutto. Solidale con noi fino in fondo, si è donato totalmente, fino allo svuotamento assoluto. **Disceso nel luogo da cui cerchiamo disperatamente e invano di fuggire, diventa ciò che nessuno vuole essere e tutti diventiamo:** il niente di sé, il "no" della vita. Il suo corpo, gettato sotto terra, è il seme che porterà il frutto della vita.

Il Messia non salva "dalla" morte, ma "nella" morte.

Nessuno sopravvive alla morte che alla fine tiene tutti in prigione.

Ora il Signore della Vita ne varca le porte. La luce entra nelle tenebre e annuncia la buona notizia ai poveri. Davvero senza misura è la sua grande misericordia: tutto riempie! Nel sepolcro del Figlio dell'uomo si conclude la fatica di Dio alla ricerca dell'uomo: *"Adamo, dove sei?"*. Qui, finalmente, lo trova e riposa presso colui che ha sempre amato e cercato.

La Parola entra nel silenzio. Dice un'antica omelia del "sabato santo" riportata dal breviario romano: *Che cosa è avvenuto? Oggi sulla terra c'è*

grande silenzio, gran silenzio e solitudine. Grande silenzio perché il Re dorme: la terra è rimasta sbigottita e tace, perché il Dio fatto carne si è addormentato e ha svegliato coloro che da secoli dormivano. Dio è morto nella carne ed è sceso a scuotere il regno degli inferi. Certo, egli va a cercare il primo padre, come la pecorella smarrita. Egli vuol scendere a visitare quelli che siedono nelle tenebre e nell'ombra di morte. Dio e il Figlio suo vanno a liberare dalle sofferenze Adamo ed Eva che si trovano in prigione. Il Signore entrò da loro portando le armi vittoriose della Croce...

Il sepolcro di Gesù è il compimento della creazione. Segna l'inizio del grande sabato definitivo, del giorno unico e senza tramonto, in cui Dio ha finito la sua opera. E' il suo riposo che diventa il riposo dell'uomo.

E' la "esychia", la pace dolce e calma dell'amato con l'amata. Dopo un lungo travaglio si sono ritrovati e riposano "secondo il comandamento" (Lev 23, 3-8).

Il racconto della Passione si chiude con uno sguardo attento alle donne (23, 55). Quelle che avevano seguito Gesù, nella sua missione in Galilea, che erano venute con Lui in Giudea e gli erano rimaste accanto nella prova della Passione (23, 49), sono le ultime a lasciare il palcoscenico.

Esse "osservano" la tomba e – un fatto concreto – dove il suo corpo era stato deposto. Poi se ne vanno... ma solo per prepararsi a tornare (23, 56). Approntano aromi e oli profumati, come si conviene alla sepoltura regale di Gesù. Tuttavia, per rispetto alla legge, il loro ritorno alla tomba può avvenire soltanto dopo il riposo del sabato (23, 56).

Evidente l'ironia squisita di Luca. Queste discepole fedeli, che non abbandonano Gesù e che ritornano per prendersi cura del suo corpo, **saranno le prime testimoni della Risurrezione.**

Nel racconto lucano, **la fede tenace delle donne è in brusco contrasto con la fiacca risposta degli altri discepoli.**

(14)

La Risurrezione (Lc 24, 1-6)

Nessuno è stato presente nel momento in cui Cristo è uscito dal sepolcro. **La nuova vita di Cristo non va vista, ma creduta.** Il fatto della Risurrezione di Gesù è stato annunciato, è stato oggetto di comunicazione tra amici. Le donne lo hanno saputo dall'Angelo e i discepoli dalle donne; poi il Risorto è visto dai due viandanti di Emmaus.

Noi stessi lo abbiamo saputo da altri cristiani.

La Risurrezione di Gesù non è un miracolo per forzare la nostra fede, ma è un miracolo per invitarci a viverla, perché **si crede alla Risurrezione tanto quanto la si vive.**

La Risurrezione di Gesù è l'invito a uscire dalla propria terra, dalla propria vita, dal luogo della propria schiavitù, per andare in un mondo libero che Dio ci ha preparato e che forse noi ancora non conosciamo.

La pietà e la religiosità delle donne poteva giungere ad imbalsamare Gesù, a conservare il ricordo di giorni felici, di sofferenze dure, ma mai avrebbe potuto prevedere una vita nuova che uscisse proprio dal sepolcro (24, 2). L'azione dell'uomo si ferma al sepolcro e alla morte; la forza e il miracolo di Cristo escono dalla morte e creano sempre nuove occasioni per incontrarci.

Dio non è mai nel luogo dove lo vogliamo seppellire o imbalsamare... è forse il difetto delle persone religiose, il rischio di certi uomini di Chiesa: imbalsamare Gesù per poterlo controllare. Gesù con la sua Risurrezione rompe il ritmo della vita umana. E' per noi normale nascere, vivere, morire ed essere sepolti; ma **Dio fa diventare il sepolcro la culla di una vita nuova.**

“*Non è qui*” (24, 26). Il sepolcro è vuoto. Il Vivente è passato di qui, ma non è qui. Tuttavia **solo chi cerca qui sa che è da cercare altrove.** Non tra i morti, bensì tra i vivi. Il ventre della madre terra si è svuotato, ha generato la vita nuova.

Le donne, i discepoli e in genere i cristiani, con la Risurrezione, devono entrare in un progetto nuovo, il progetto di annunciare la vittoria sulla morte: “*Gesù Nazareno, il Crocifisso, è risorto, non è qui. Andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea*” (Mc 17, 7).

E' chiaramente un invito alla conversione: da un rito di imbalsamazione alla missione di annunciare la vita, di credere nella vita.

Le donne fuggono spaventate, perché stanno succedendo cose che non avevano previsto, avvenimenti non secondo la norma, ma secondo l'imprevisto della profezia. Anche gli Apostoli avranno questa reazione; spesso anche noi come Chiesa, abbiamo lo stesso comportamento, perché non siamo preparati alle avventure sempre nuove di Dio.

Gesù ci precede sempre. Le donne e gli apostoli troveranno Gesù in Galilea, nel luogo dove tutto era iniziato, perché Dio è disponibile a ricominciare un nuovo cammino con loro.

Dio non ci abbandona, non ci lascia mai. **Ci aspetta sempre e sempre ci fissa Lui il luogo di un appuntamento nuovo.**